

## La metafora della guerra e gli impedimenti alle funzioni religiose

Maurizio Fiasco, 26 aprile 2020

Davvero è necessario privare – con divieti senza condizioni – le persone di partecipare alle funzioni religiose, e tutto questo per non ostacolare nel paese la fine dell'incubo pandemia? O invece non si possono adottare modi pratici che facciano concorrere la fede allo sforzo unanime per uscire dal flagello della malattia, persino rendendo più efficaci le misure di salute?

Conviene riprendere da capo la questione. E partire dal linguaggio impiegato, che rinvia a concetti dai quali scaturiscono le decisioni. Sin da quando è scattato l'allarme si è fatto ricorso alla metafora della "guerra". Siamo in guerra, è una guerra senza confini. Va rimarcato, tuttavia, che davanti a minacce collettive (oggi vere, ieri presunte quale ad esempio l' "invasione degli immigrati") la parola è un dispositivo semantico. Cioè un ordine secco. L'espressione "guerra" sostiene infatti una *governance* dell'azione preventiva e di contrasto: che cala la saracinesca davanti a ogni obiezione critica, a ogni dubbio.

Con il preannuncio della possibile "fase due" ricorrono adesso anche altri termini: "precise istruzioni", "ammaestramento". Che vanno ad arricchire la filiera di direttive "coerenti ed energiche" e di richiami verbali: sorveglianza, controlli, sanzioni. I pilastri di un modello disciplinare, di sapore militare nel lessico e negli schemi comunicativi.

In psicologia questo *prospetto* di transazioni - cioè di scambio tra parti - implica due posizioni *non allineate*: quella di chi sta sopra (*one up*) e l'altra di chi si trova sotto (*one down*). Dall'alto si comanda, in basso si obbedisce. Non c'è scambio in direzione inversa, cioè dal basso verso l'alto.

L'emergenza, il pericolo per la vita imporrebbe (usiamo il condizionale) di non consentire nessuna partecipazione e responsabilità "dal basso" nella scelta dei precetti. Agli ordini si ottempera: con convinzione o per forza. Il comandante è solo lui che è abilitato ad attivare il raziocinio ed a tradurlo in ordine. È un dictator: mentre è in corso una guerra *di movimento*, quando si affronta apertamente il nemico cioè il virus, con misure dure e risolutive. Dictator è anche lo Stato Maggiore nella guerra *di posizione*, condotta permanendo nelle trincee, e puntando con assalti successivi ad avere ragione sull'avversario in una sequenza di manovre a corto raggio. Fino alla conquista della cima, costi quel che costi.

Sia "di movimento" e sia "di posizione", in guerra non si discutono gli ordini, tanto dal lato dei fanti, quanto dalle popolazioni (e infatti accade che queste ultime vengano costrette a portare all'ammasso le loro provviste alimentari). Cadorna e *cadornismo* sono la personalità e il modello militare disastrosi e ben noti alla critica storica. "L'inutile strage" della Grande guerra è un fatto riportato negli annali. E la memoria collettiva dei popoli europei sa bene quanto si sarebbe potuta evitare sui campi di battaglia negli assalti di movimento e nel fronteggiamento in trincea.

Ma vi è un terzo modello praticabile, sempre restando all'espressione bellica: la guerra di liberazione. Si basa su un impegno convinto, che leva di mezzo lo schema "chi è sopra e chi è sotto", e punta alla complementarità dell'agire responsabile, nella coralità, con la partecipazione: perché immette nella "guerra" *un fattore aggiuntivo e decisivo*. Si attivano la sfera morale, i valori in positivo, i pensieri della prospettiva, la speranza nel "dopo", la solidarietà. La bontà invece dell'odio, la volontà più della paura.

La guerra di liberazione - anche se i cadornisti non lo pensano - attiva maggiori risorse, facendo agire nella pratica quelle spirituali. Risorse ben più ricche e che sostituiscono al mero ammaestramento la forza di persuasione dell'esempio fondato sui valori. Il rito, la fede, l'empatia, ben lungi dal costituire ostacoli, sono le risorse più potenti. Ma qual è l'unica "contraddizione"?

È che tali risorse richiedono trasparenza, esercizio della critica e l'accettazione dei punti di vista passati naturalmente al vaglio. Siamo tutti sulla stessa linea, pur con ruoli e responsabilità posizionali distinte, e muoviamo nella stessa direzione.

Ma quel che ci serve è l'organizzazione concreta del modo di partecipare e di contribuire. E' impossibile? Resta un pietoso auspicio? Non proprio. La coesione del paese in queste lunghe settimane ne ha accresciuto le scorte di capitale sociale, di quel patrimonio morale di solidarietà. Ed è accaduto mentre le persone ritrovavano il tempo, e la necessaria forzata lentezza: per guardarsi dentro, per ascoltare lo spirito, e pensare a quel che veramente abbia senso nella vita umana.

Il capitale sociale - ci spiega anche la letteratura scientifica più profonda, per esempio Elinor Ostrom e Robert Putnam - esprime una forza di pedagogia pratica e di efficienza non eguagliabile con lo schema dello scambio dall'alto verso il basso. La Liberazione, il nostro 25 aprile appena celebrato, ci ha fatto meditare sull'eredità morale e civile che è tornata a mostrarsi in questi giorni.

E allora davvero la capillare diffusione delle parrocchie, delle comunità ecclesiali, il fitto tessuto partecipativo che le connota non possono fornire le garanzie sulle modalità di svolgimento delle liturgie in sufficiente sicurezza anche sanitaria?

Si ritiene che il modello "ingegneristico" della disciplina sociale sia quello appropriato per contenere il rischio di contagio in un lungo periodo? E tutto ciò pur presentando, tale schema, una limitata, e spesso ottusa efficienza? Detto senza mezzi termini, il dilemma è quello di "governare agitando la percezione della paura" oppure di "governare stabilendo un legame tra i livelli alti del potere legittimo e una vastissima comunità": che contribuisce con solidarietà, ovvero con la forma più efficiente di responsabilità collettiva a conseguire l'obiettivo generale di sconfiggere il Covid 19.